

## L'intervento

# Intesa Fca-Psa, un modello a cui guardare ma il governo sappia fare scelte di qualità

**Annamaria Furlan\***

L'accordo che porterà in dodici mesi alla fusione tra Fca ed il gruppo Psa è una svolta sicuramente positiva per l'economia europea e per il nostro sistema industriale. Si tratta di un progetto epocale che porterà alla creazione del quarto gruppo automobilistico al mondo, con circa 8,7 milioni di veicoli venduti all'anno. Parliamo di due storiche aziende automobilistiche che unifieranno la loro capacità progettuale, le risorse umane e professionali, l'utilizzo di nuove tecnologie, scommettendo sulla mobilità sostenibile, sui motori elettrici, la guida autonoma, la connettività digitale. Ma l'aspetto davvero innovativo è che nel nuovo Cda del nuovo gruppo Fca-Psa sia previsto l'ingresso di due membri in rappresentanza dei lavoratori dell'azienda. Questo è il modello di democrazia economica che la Cisl ha sempre storicamente proposto per cambiare il sistema capitalismo nel segno della partecipazione, per modernizzare le relazioni industriali, coinvolgendo i lavoratori nelle scelte e nelle decisioni aziendali. Questa è la strada per alzare la produttività, la qualità dei prodotti ed anche i salari, accantonando l'antagonismo sterile. Una cosa va detta: l'accordo storico tra Fca e Psa è anche il frutto delle scelte responsabili che la Cisl ha fatto in questi anni, dagli accordi di Pomigliano in avanti, in tutti gli stabilimenti. Una lezione per tutti. Ecco perché speriamo che ora anche altre grandi aziende seguano questo modello partecipativo e porre le basi per un nuovo incontro tra capitale e lavoro, dare dignità alla persona. E' importante che il nuovo gruppo industriale abbia chiarito che non ci saranno

chiusure di stabilimenti, con un investimento in nuove tecnologie e servizi, per ridurre anche le emissioni di CO2. Per il sindacato è fondamentale che tutti i siti produttivi presenti nel nostro Paese siano salvaguardati e con gli stabilimenti anche l'occupazione. Tutto questo lo risconteremo ovviamente nel confronto che si aprirà ora con l'azienda. Ma è evidente che questa alleanza rappresenta una opportunità di crescita importante per il nostro Paese che si deve tradurre in più investimenti, innovazione, ricerca, formazione, rilancio dell'occupazione. La strada delle alleanze non va osteggiata. Il protezionismo, rinchiudersi nel proprio recinto, il vizio del localismo non sono la miglior ricetta per difendere né i posti di lavoro, né lo sviluppo. Occorre una visione più ampia, sostenuta da scelte chiare sul piano politico. In tale ottica, purtroppo, va sottolineata la mancanza di una linea strategica di politica industriale da parte di tutti i Governi italiani che si sono succeduti negli ultimi venti anni. Non basta complimentarsi. Ci vogliono anche comportamenti e decisioni coerenti con questo obiettivo comune. Il compito di un Governo è anche quello di saper fare «sistema», di favorire ed indirizzare i processi di investimento, di coinvolgere imprese e sindacati in un nuovo modello di sviluppo. Puntare alla competitività delle aziende, all'innovazione, alla partecipazione dei lavoratori al capitale azionario, alla tutela delle produzioni di eccellenza e dei posti di lavoro, alla formazione delle nuove competenze digitali, alla qualità del sistema manifatturiero. Nulla di questo avviene in Italia. Il Governo tedesco o francese si occupano in maniera

determinante dell'industria e pongono indicazioni precise per salvaguardare siti produttivi, occupazione e sedi operative, oltre a mettere al riparo e ricercare ruoli di primo piano per il management delle loro aziende. In Italia manca questa visione generale, un approccio strategico serio di condivisione con i corpi intermedi, sia sindacali che datoriali, per la soluzione dei problemi. C'è una scarsa attenzione alla soluzione delle crisi aziendali e ciò che viene spesso pubblicizzato come un successo, dopo poco tempo, ritorna come un macigno sui tavoli del Ministero dello Sviluppo, come hanno dimostrato in questi mesi le vicende spinose di Arcelor Mittal, Alitalia, Alcoa, Termini Imerese, Whirpool e tante altre. Le aziende vanno avanti senza regole, viene meno il rispetto verso i lavoratori e per chi li rappresenta. Ecco perché per la Cisl occorre una svolta. Il riformismo dei Governi e di tutte le forze politiche si misura sui temi del lavoro, della crescita, dello sblocco dei cantieri per le infrastrutture di cui il paese ha urgentemente bisogno. Occorre una politica industriale rispettosa dell'ambiente e dello sviluppo produttivo di tutte le aree del paese, a partire dal Mezzogiorno. Per questo servono scelte eque e sostenibili finanziariamente, ricercando con pragmatismo le giuste alleanze ed i partners internazionali, senza ricette velleitarie.

\* Segretaria Generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

